ORAZIONE

Intorno alla concordia della Filosofia, e della Filologia, per l' apertura della nuova scuola della Storia Filologica

DEDICATA

AL PREFETTO DE' REGJ STUDJ

MONSIGNOR

F. ALBERTO MARIA CAPOBIANCO

ARCIVESCOVO DI REGGIO

E CAPPELLANO MAGGIORE

. . . . . Fac periclum in literis.
Fac in palæstra, in musicis: quæ liberum
Scire æquum est adolescentem, solertem dabo.
Ter. Eun. 3. 2.

di Jerocades

PARALLELO

della Filosofia, e della Filologia.

1. Logica.	1. Grammatica.
2. Mattematica.	2. Rettorica.
3. Metafisica.	3. Mitologia.
4. Fisica.	4. Storia.
5. Etica.	5. Antichità.
6. Politica.	6. Critica.
7. Liturgica.	7. Musica.

Qui utramvis recte norit, ambas noverit. Ter. And.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE

Alla somma sapienza, e alla virtù somma di VS. Illustrissima, e Reverendissima io consacro questa mia orazione, nella quale mi studio alla meglio di mostrare alla gioventù studiosa il legame necessario, e vicendevole, col quale sono legate le due facoltà constitutrici, e discernitrici della umana natura, la Filosofia, e la Filologia, lo studio della sapienza, e lo studio della eloquenza, per cui l'uomo è veramente l'immagine, e il simulacro di Dio. A questa divota confidenza mi spinse, non solo la conoscenza antica, che ho, Monsignore, del vostro gran nome, giacchè prima che andaste a reggere la Chiesa di Reggio, ebbi l'onore di baciarvi più volte la mano, e di offrirvi la mia servitù; non solo l'antica frequenza delle scuole private, e pubbliche di questa Città, nelle quali son presso a poco trent'anni, che io vado ad apprendere da dotti, e saggi maestri ogni studio, e lavoro, oltre molte scuole d'Italia, e di Francia, che viaggiando ho consultate; non solo la scelta, che fece di me, son già più di venti anni passati, il nostro padre e Monarca per maestro di lettere, e Filosofia nel suo Real Collegio di Sora, dove mi convenne andare incontro all'ignoranza, e all'invidia, colpe comuni, per avviso di Tacito, alle grandi, e piccole Città; non solo perchè passo la vita studiando, e travagliando per la pubblica utilità, e molte, e varie operette ho per le stampe divulgate con qualche lode ed applauso, tra le quali stimo più degne quelle, che al Re, alla prima Principessa Reale, a suoi Ministri, e al Cardinale ho dedicato, come il Paolo, il Pindaro, l'Orazio, gl'Inni d'Orfeo, e gl'Inni di Cristo,

 non

non ſolo il voto concorde di quaſi tutti i ſaggi del Regno, con i quali familiarmente io vivo, e de' quali la dotta compagnia fa tutto il mio pregio; ma l' onor di Dio, la gloria del Re, e l' amor della Patria mi moſſe, e ſpinſe a pregarvi, o Monſignore, di darmi una ſcuola, ove impiegar poteſſi le forze del mio talento, o almeno della mia volontà, nell' inſegnare la Storia della Filologia ſull' eſempio della Storia della Filoſofia, già fondata, e coltivata con applauſo de' buoni. Molti oſtacoli incontrò queſta preghiera; ma tutti furono della voſtra ſapienza, e virtù vinti, e dileguati; nel che avete particolarmente dichiarato, con quanto provvido accorgimento il noſtro Monarca ha deſtinato per capo delle ſue Scuole Reali chi è capo delle ſue Chieſe Reali. Per me non diſperava di ottener tal favore, da che mi era noto, che voi, interpretando giuſtamente l' Evangelico Miniſtero, vi ſiete ſu gli altri diſtinto nel Catechiſmo e nella Omilia, le due parti dall' Apoſtolato Divino, che Filoſofia, e Filologia con altro volgar nome ſi appellano. Accogliete dunque, o mio Maeſtro, o mio Padre, queſto mio diſcorſo, e quindi giudicate e l' importanza dell' argomento, e la qualità del ſoggetto, le quali due coſe forman la ragion nella ſcelta e della ſcuola novella, e del novello maeſtro. Io non preſumo da queſta fatiche nè mercede, nè palma, riputando ſomma palma, e mercede, la coſcienza di oneſto, la fama di giuſto, e la gioia di ſervire a un Monarca benefico, che chiama ſua Patria il ſuo Regno, ſuoi figli i ſuoi popoli, e ſuoi concittadini i ſuoi ſervi; del quale Monarca V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima rappreſenta la più viva immagine, a cui inchinato bacio divotamente le mani, augurando ad eſſo lei anni lunghi e felici, e a me la beata ſorte di eſeguire i ſuoi prudenti conſigli.

FRA i giorni della mia vita, da varie e molte avventure agitata, il più fausto, il più felice, il più fortunato mi sembra senza dubbio il presente, in cui d' una dotta e saggia assemblea di maestri e scolari, di ministri e avvocati, di sacerdoti e dottori, io sono onorevolmente risguardato, qual capo quasi, e qual duce, già che gli occhi loro in me son tutti e quanti rivolti, e le menti loro, e le orecchie da me sembra, che dipendano, aspettando d' udire alto e grave argomento. Pieno di questa gloria, ed ebbro di fuoco, ricorro col pensiero all' età trapassate, e veggo, e conosco, non essersi già mai presentato alle nazioni e a' popoli spettacolo più pomposo e più vago d' un' adunanza di chiamate ed elette persone, le quali non andavano o nel campo, o nel foro, a gemere e a lagrimare a vista d' una battaglia crudelmente finita, o a fronte d' un litigio ingiuriosamente deciso; ma con l'animo pacato e tranquillo ammiravano, fra l' attenzione e'l silenzio, ora i sacri misteri solennemente celebrarsi ne' templi, ora i giuochi della sorte alternamente dipingersi ne' teatri, ed ora i talenti e le membra a gara essercitarsi nelle feste della virtù. Occupato da queste belle e antiche memorie vado meco stesso ricercando la vera origine della vita sociale e civile, e con mio sommo contento ritrovo, a queste spettacolose adunanze esser debitrici del lor nascimento le famiglie, le città, le provincie, quando i mortali, avvezzandosi a poco a poco alla confidenza reciproca, e alla placida compagnia, si disponevano a deporre la vicendevole diffidenza, e la feroce solitudine, e quindi inchinavansi alle nozze, alla religione, e all' impero, le tre basi del governo politico. Sacre dunque e festive eran quelle assemblee,

 e glo-

e gloriofo ed augufto era il lor maftro, e il lor duce, il quale ne' primi tempi o un nume era, o un eroe, o un facerdote e miniftro del cielo, che ne' fecondi tempi, e men favolofi, era un oratore, e un poeta. Qual gloria dunque è la mia, che al voftro venerando cofpetto, o fignori, rapprefento un di coloro, che reggono le adunanze, e pafcon gli animi di penfieri, e di parole pafcon le orecchie? Perchè io porto parere, effer quefto miniftero e facro, ed augufto, e divino, onde dagli antichi monumenti è manifefto, che gli eroi, e i numi erano a tal uopo impiegati, o quando chiamavano a configlio i difperfi ed erranti mortali, o quando dettavan loro leggi, riti, e coftumi, o quando decretavano i premj alle virtù, e le pene a' delitti. Allora fi vide, e conobbe, tra gli affari e i pericoli, di quanto pregio fi foffe la voce e l' idea, la parola e il penfiero; e fi conobbe allora, e fi vide, che il freno de' popoli, e il vincolo degl' imperi non è, che la ragione che parla, e la ragione che penfa, o, come altri dice, l' idea, che fi efprime, e l' idea, che s' imprime, ciò che nelle fcuole volgari eloquenza, e fapienza fogliam nominare ogni giorno. Ed e' mi ricorda d' aver veduto, e non è gran tempo paffato, un bel quadro, efprimente Apolline, che reggeva con la mano il coro delle nove mufe, quante fono per ventura le forme del ben parlare; e che volgeva la mente a Pallade, la quale, ftando alla deftra, gl' infpirava le vere forme ed eterne del ben penfare. E che altro farebbero i regni, e gl' imperi, fenza la ragione e parlante, e penfante, fe non che momentanee avventure, fe non che opere d' una età, fe non che armate barbare e vagabonde? Io ti adoro, o eterna e immenfa ragio-

gione, o regina, e diva, e t' inchino, quando ti veggo crear l'universo, e ordinarlo, e compirlo, congregando gli enti dispersi, e fissandone le dimore; ed io t' inchino, e ti adoro, quando ti veggo fondar le città, e constituirle, ed ornarle, convocando i selvaggi divisi, e fermandone le fortune. Senza te che mai sarebbero gli avventurosi mortali, se non che razze, sciami, greggi, ed armenti? Da te, o ragione, nasce l' umanità, che constituisce, e distingue la nostra specie; da te nasce il genio delle scienze, e dell' arti, onde va l' umana natura superba e fastosa. Tu pensi, e fai la Filosofia; tu parli, e fai la Filologia; e queste sono le tue figlie gemelle, rappresentanti in se stesse la madre; e queste sono la stessa madre, in due parti e sostanze divisa. Ma, oimè, qual idea funesta mi si risveglia a tal voce! Molti ingrati e stolti mortali, credendo di poterti in due parti dividere, han rotta in pezzi, e guasta quella tua santa unità, che facea la tua vera bellezza. Altri muta, ed altri ti rende loquace; onde or pensi, e non parli; or parli, e non pensi. Ecco le idee prive di voci, e le voci prive d' idee; ecco il pensiero senza parola, e la parola senza pensiero. Divise in due vaste e ruinose provincie, l' una è sempre in contrasto con l' altra, e chi vince, e chi perde, e chi regna, e chi serve. Tutte e due sono imperiose tiranne, perchè l' una non modera i trasporti dell' altra. Quindi la religione, e la repubblica, il sacerdozio, e l' impero o vestono di pomposi titoli, o cuoprono di tetro silenzio la stessa anarchia. Ma dove il mio sermon mi trasporta? Torna, o mia pedestre musa, a te stessa, e pensando, e parlando, procura di riparare i mali cennati senza lamento sdegno-

 so,

ſo, e di reſtituire al mondo l'eterno Logo, ch'è la via, la verità, e la vita dell'uomo.

Or queſto nel vero è il mio intendimento, o ſignori; e poi che mi onorate della voſtra onoranda preſenza, e poicchè mi deſtinate capo e reggitore di queſta veneranda aſſemblea, io vi propongo un argomento, ch'è degno della voſtra aſpettazione, e della voſtra ſperanza. Già vi è noto a baſtanza, che l'auguſta mente del Re, noſtro padre e ſignore, eſaminate con profondo conſiglio, ed approvate con ſovrana clemenza le mie ragioni, eſpoſte umilmente in un foglio a piè del ſuo trono, dov'e', maeſtoſamente ſedendo a fianchi all'armata giuſtizia, ed alla fedele pietà, preme col piede ingiurioſo il delitto, e la pena; penſa di fondare una ſcuola novella della ſtoria della Filologia, ad eſempio dell'altra novellamente fondata ſulla ſtoria della Filoſofia, e quindi, come ſi ſpera, di ſceglier un voſtro ſervo, e voſtro ſcolare, per duce e maeſtro di quella, affinchè imparando e inſegnando moſtraſſi le origini e le vicende di quella letteratura, che poc'anzi ho chiamata la ragione parlante, e che a molti è ſembrata di eſſer la madre e la maeſtra della ſociabile umanità, e l'interprete e la miniſtra della ragione penſante. In queſto giorno adunque, giorno per me di faſto e di gloria, intendo di eſporvi, come in un quadro, tutto e quanto il diſegno dell'opera, e di rilevare i punti più ſpecioſi, onde ſi comprenda chiaramente la neceſſità, il vantaggio, e il diletto di queſta ſcuola novella, e il bel modo di ricomporre il ſacro patto della ſacra alleanza tra la Filoſofia, e la Filologia, le quali a vero dire o ſono una e medeſima coſa, o ſono due parti indiviſibili d'una ſteſſa ſoſtanza, qual'è la ragione che penſa, e la ragione che parla.

la. Alla fine, se il tempo il soffre, e se la vostra sofferenza il permette, parlerò brevemente del modo, che io terrò per giungere alla meta proposta; e questo soggetto, non che superfluo, è da riputarsi il migliore, già che, come ben si avvisò quel savio di Grecia, la più bella delle cose si è la maniera, ed e' vi è la ragione che sa, e la ragione che fa. Deh tu, Verbo eterno e della mente, e della lingua, tu m' inspira e le voci, e le idee, e le parole, e i pensieri, onde io parlando, e pensando, appalesi i fonti veraci della sapienza, e della eloquenza, che sono i tuoi doni già dati all' umana natura. E voi, o signori, e maestri, benignamente ascoltate d' un vostro servo, e scolare la voce, la quale forse non espone, che i voti, e i sensi di voi. Deggio 'l dire, o tacerlo?

Già son più di cinque lustri passati, che io, qual docile scolaretto, frequentando quasi ogni giorno, questo sacro e augusto Liceo, attentamente, e in silenzio la vostra voce ascolto, e intendo la vostra dottrina. Se i germi felici delle vostre sentenze, sparsi e gittati nel fondo della mente, e del cuore, non hanno in me prodotto, e nutrito il bell' albero delle scienze, e la bella pianta dell' arti; io spero di trovar in voi pietà, non che perdono, o care ombre onorate di Vico, di Mazzocchi, di Martorelli, e o cari spirti gentili di Martino, di Genovesi, di Lama, e o cari nomi adorati di Capasso, di Cirillo, di Alfano, di cui ora i libri leggendo, ed ora udendo le voci, l'animo mio riempiva e accresceva di divine, di naturali, e di umane verità; e' non fu vostra colpa, o cari e dolci maestri, ma o del mio infecondo talento, o della mia sorte perversa, o della mia contumace e instabile volontà. Voi par mi vedete tutt' ora ve-

venire alla vostra scuola, o figli ed eredi del vetusto sapere, che ora mi siete di ornamento e corona, e voi potete attestare, se mentisco, o dico il vero, voi, che mi onorate della vostra presenza, voi che di continuo mi accendete de' vostri lumi, voi, che, tacendo, e pensando, or accompagnate me, che penso, e che parlo. E non siete voi, che m' insegnate, e m' inculcate ogni dì, che nulla vale nè il pensiero senza la parola, nè la parola senza il pensiero; e ch'è bisogna oggi mai ristabilire l' antica lega tra la voce e l' idea? E in qual modo voi m' imprimeste il bel fuoco della virtù, se non per mezzo della voce, grave d'idee, ed animata e vivida di sentenze profonde? No, non potete, senza contraddire a voi stessi, dal mio proponimento esser discordi, e non potete non affermare, che siccome il tuono ci mostra un nume tra le ombre de' nembi, così la voce ci mostra un' alma tra i velami del corpo. E perchè mai, dice a tempo Cleante, Giove ci dà la parola, se non perchè si attesti a' mortali albergar nell'uomo una mente? Oh quanto è vero, che la lingua è l' immagine della mente! Oh quanto è vero, che la felice e avventurosa scoperta dell' esistenza dell' anima si debba in parte alla voce. E perchè l'uomo ha una lingua che parla, se l' uomo non ha una mente che pensa? Come mai si è scoperto dagli erranti mortali un nume nel mondo, e una mente nell' uomo? Si squarcia il monte, e mostra i metalli; si apre la terra, e spiega i germogli; sbocci il tronco, e scopre le frutta; si spacca la nube, e svela le fiamme; parla l' uomo, e annunzia la mente. Che sarebbe il mondo senza la voce? E che sarebbe l' uomo senza il linguaggio? Oh potessi io con le ali degl' immaginati pen-

sie-

fieri rimontare a que' primi tempi del mondo, quando dalla fua cuna forti pargoletto e bambino, e la natura ancor muta l' addeftrava a cangiare i vagiti in voci, e le voci in parole! Voi vedrefte l' univerfo, quali come un muto e fordo animale, addormentato nel fonno, già vicino a svegliarfi. Vedefte voi la terra nel verno ombrofo e rigido, che quafi giace, e tace; e l'erbe, e le piante non hanno frondi, nè frutti; e le fiere, e gli augelli non hanno corfo, nè volo? Ma quando sgonfia l'ira de' venti, e fcorre precipitofo da' faffi l' agitato umore difciolto, comincia a gonfiare, e ad aprire il fuo feno, fecondo di tanti germi, e allora fcherza fanciulla, e adulta luffureggia ed efulta. Così l' umanità dee da noi figurarfi, o fignori; e, fgombrando il velo delle figure, così dee mirarfi in fe fteffa. Tu, Protirea, che affifti al parto della natura, e, qual levatrice pietofa, l'accogli al tuo grembo, e qual balia, la formi al coftume e alla legge; tu ci dì, che la vedi, come nafce ella, muta, o loquace? Stolta, o penfante? E tu, Proteo, che fai, qual si è la prima forma del mondo, tu ci dì, che l' afcolti, che parla ella, e che penfa? Voi vi conturbate, credo io, mentre che io vi traggo da voi, e ravvolti nel fafcio de' miei penfieri, vi rapifco meco ful dorfo del Pegafo alle lontane origini della univerfale e umana natura, a vedere la noftra prima forte, qual è; fe l'uomo è muto di fua natura, o loquace; e fe l' uomo è ftolto di fua natura, o penfante? Non vi turbate, o fignori; perchè io non vi traggo molto lungi da voi. So bene, che a Talete fu detto di voler fiffar gli occhi nel cielo, mentre che non vedea i pericoli della terra. Torniam dunque a noi fteffi, alla noftra

ftra età, alla patria noftra torniamo. Ma voi non potrete negarmi effer ogni cofa nel fuo nafcimento bambina, e aver Lucio Floro con prudenza l' età di Roma all' età dell' uomo affomigliata. Or vediamo i noftri bambini, e noi vedremo il mondo ancora bambino. Ne' primi dì della vita che fa l' uomo, che fa? Sente, e fi muove. Ma quel fenfo, ma quel moto, è penfiero, è parola? Se l' è, tutta la natura, almen l' animale, e penfa, e parla; perchè tutta l' animale natura e fente; e fi muove. Ma voi negate alle beftie il penfiero, negate le parole alle beftie; dunque il fenfo, e il moto dell' uomo bambino non è ragione penfante, non è ragione parlante. Dunque fe muti fon detti gli animali, muto dee dirfi l' uomo bambino, e chi non parla, non penfa. Or fate conto, che il mondo nella fua culla è bambino; e il mondo è muto nella fua culla. Così fenza allontanarvi da voi, voi qui veder potete la prima età della terra, e le origini delle cofe. Cuoprite la terra di pargoletti e bambini, e voi popolate la terra di muti. E i regni, e le città dove fono? Sono nelle felve, e negli antri. E le focietà, le famiglie quai fono? Le greggie, e gli armenti. E la legge, e il rito qual' è? La forza, e la frode. E i chiamati, e gli eletti? Ma dov' è la ragione, che chiama, ed elegge? Io non voglio difputare co' dotti, fe quefta età di falvatichi fia la prima, o l' eftrema; e fe fi venga da quefto ftato, o fe, a quefto ftato fi torni. Il fatto ci moftra, che l' uomo nafce bambino, e che il bambino è muto, e che fenza coltura il mondo è felva, e felvaggio. Che trifto quadro ci offre la terra in quefta età di bambini? Nol guardiamo, o fignori, per l' afpetto del piacere, e del duolo; perchè vi ha

ha chi ci vede in quel quadro i numi, e gli eroi, e chi chiama quella età innocente, aurea, beata. Guardiamolo per l'aspetto della umana comodità, e vediamo, se in quella età contar potete scienze, arti, mestieri, opre di mente, e di mano; o pur non altro, che furti, e ratti, che prede, e rapine, e quindi urli, e gemiti, pianti, e querele, o almeno scherzi sordidi, e lascivi trastulli. E questo quadro non giace sospeso nel tempio d'Ogige, di Saturno, e di Evandro: e' pende superbo e fastoso per ogni piazza, e per ogni taverna. Or chi mai cangiò questo stato? Chi scosse l' uomo dall' obblio di se stesso, e gli scoprì quel tesoro, che giacea nel suo corpo sepolto? Chi fu, che il divise dalle fiere, e da'boschi, e il collocò nelle mura fra parenti ed amici? Chi gli mostrò la sua divina origine, e il fece somigliante al suo Dio? Chi gli svelò ed altro regno, ed altra fortuna, onde insuperbisse santamente della sua sorte celeste? Vel dico, o vel taccio? La parola, e il pensiero, la ragione parlante, e la ragione pensante; il Verbo di Dio in somma, e, mi sia lecito il dirlo, il verbo dell'uomo. Ma questa parola come si formò dalla voce? E questa voce come fu impressa, ed espressa per segni? O ricerche investigabili, ma non investigate ancor da' mortali, io vi guardo, ed io passo ad altro argomento. Sol dirvi deggio, che se la natura divise la voce per tutti gli enti, all'uomo diede tutta la voce, onde il ragghiare, il belare, il pipire, il boare, il muggire è dell' uomo; e che se la natura non concesse alle bestie il modulare, e l'articolare la voce, all' uomo il concesse; onde la divide e compone di quanti pezzi mai vuole, e quindi non gli fu difficile di cangiar la voce in parola. Ma chi fu

il

il primo autor della parola, onde si forma una lingua? E' nascoso a' mortali, e quel ch' è occulto, è divino. Ma molto più occulto e nascoso si è l'autor delle lettere, che sono i simulacri, e i ritratti delle parole. Or qual oceano ci si scuopre dinanzi? Non ci scoraggiamo, o signori, in questa ricerca. E che ci costa il tentarlo? E il tentarlo è virtù. Ma nelle grandi imprese il coraggio debbe agguagliare il periglio. Dunque sediamo, o signori, e pensiamo, e pensando parliamo. Oh quanto è dolce il pensare parlando, e il parlare pensando! Qual più degno e più pomposo spettacolo, che un Areopago di Atene, che un Senato di Roma, che un Concilio di Saggi? Le più vaghe immagini, rappresentate dal grande Omero, sono i congressi de' numi, e le assemblee degli eroi. Nel campo ancor si ragiona, e i cavalieri Omerici senza un discorso non vengono alla tenzone. Ma queste due facoltà non fanno il compimento delle umane avventure; l'uomo e pensa, e parla, e scrive, e così mostra il tre nell' uno, e l'uno nel tre. Che dissi? Io il dissi, ed io vel ripeto. E' fama, che il gran Zoroastre lasciò scritto nella sua scuola, che in tutto il mondo risulge la trinità, di cui il principio si è l'unità. Ma si può dubitare, che nell' uomo non si vegga un carattere impresso ed espresso dell' autor suo? Or venghiamo al nostro intendimento. Io vi dissi, che l'uomo perfetto e compiuto è l'uomo che pensa, che parla, e che scrive; ed io vel ripeto, che questo è l'uomo compiuto e perfetto. Alle pruove. Ma voi e tacete, e pensate. L'uomo ha mente, ha lingua, ha mano. Pensa la mente, parla la lingua, e scrive la mano. Quindi e' passa dalla mente alla lingua, e dalla lingua al-

la

la mano ; o rivolgendosi passa dalla mano alla lingua, e dalla lingua alla mente. Questa operazione, che sembra divisa in tre tempi, è momentanea, e per modo, che si vede il tre nell' uno, e l'uno nel tre. Prende l'uomo nella mano la penna, la parola nella lingua, e nella mente il pensiero; Egli in un tempo e scrive, e parla, e pensa, e compisce un'opera, che, come perfetta, può dirsi divina, già che fu detto in un salmo, che le opre di Dio son le opre perfette. In questa verità principale ancora ne vedete delle altre, e sono, che non si può senza colpa dividere la ragione che pensa dalla ragione che parla; che non vi è Filosofia senza Filologia, nè Filologia senza Filosofia; e che finalmente, disviluppati negli affari e ne' pericoli tutti i talenti dell' uomo, si passa dal pensare al parlare, e dal parlare allo scrivere. E questa è appunto la presente impresa, com'è detto poc' anzi, e questa si è la presente fatica. Come il pensiero divenne parola? Come la parola divenne figura? La lettera, o la figura, come rappresentò la parola, e la parola come si fu l'immagine del pensiero? Ma il fatto è fatto. Le lettere si son ritrovate, si son formate le parole, i pensieri si sono spiegati, e noi fortunata posterità siamo i testimoni più stabili della faticosa e indomabile antichità. Quanto è grande l' altrui beneficio! Ma tanto è grande la nostra ingratitudine. L' arte di scrivere è disprezzata, e se ne trascura l'origine, quantunque si convenga d'esser occulta e divina. Sì, miei signori, i primi Grammatici furono i primi numi, i primi maestri e duci della muta e stolida umanità; e dall'arte Grammatica incomincia il grande edificio delle facoltà Filologiche; ed oso dire di più, che chi

non

non ha mano, non ha nè lingua, nè mente. Ma nacque l' uomo a pensare, o a parlare, o ad oprare? Che dispute da poltroni son queste? Lasciatele pure all'ozio e al lusso de' secoli inoperosi; e voi battete meco l'ampia strada de' fatti. Se il contadino si arma di zappa, il marinaro di remo, il cavaliere di spada, il monarca di scettro; armate voi la vostra mano di penna, ed ite nel vasto campo dell' umano sapere, e pugnate, e vincete. Non è minore la gloria di chi scrive della gloria di chi travaglia; e quando di nuovo si dee far questa causa, fatta già da Sallustio, noi potremmo vantare una eternità di nome, che non vantano gli Achilli, e gli Ulissi. E che foran mai questi eroi senza la penna d' Omero? Dove sono le imprese di Alcide, i viaggi d' Enea dove sono? Ombra e polvere son pure le torri e i trofei; e i carmi de' vati non soggiacciono all' imperio del tempo. Nè la Grammatica forma solo la mano, e la lingua; ella forma ancora la mente; e scrivendo si parla, e parlando si pensa. Quindi Omero chiama l'uomo, animale che parla; e Socrate dir solea: se parli, so chi tu sei. Ma e' non basta la lingua qualunque al compimento dell' uomo; e perciò, volgendosi gli anni, gli usi, e i bisogni, si trovò quello stile, che adatta la lingua al suo fine. Ecco i Grammatici divenuti Rettorici, ed ecco la seconda parte della Filologia, ch' è la Rettorica, o l' arte della eloquenza. Qual si fu lo studio e il lavoro de' duci e maestri d' una tal facoltà, per la quale la parola divenne tenue, mediocre, sublime; ed ora legata, ed ora sciolta da metro, e da rima; ed or esprimente il fragor del tuono, ora il mormorio del torrente; ora la melodia della lira, ed ora il rimbombo del tim-

timpano; ora il gemito della pietà, ed ora il fremito dello sdegno?

O tempi felici, io vi ricordo con pena. Quei Grammatici, che ora sono lo scherno della fortuna, furono i primi maestri de' popoli; e quei Retori, che or son privati e volgari, furono i primi duci de' popoli. Per loro si scrisse, e si propose la legge; per loro si risolse, e s'intimò la guerra, e la pace. Senza loro non si andava dal tempio nel campo, nè si tornava dal campo nel tempio. Chi fu il primo, che cantò l' inno della virtù? Chi primo glorificò i generosi defunti? Chi scolpì su i marmi, su i legni, e su i bronzi le celebrate memorie, e cangiò l' età da oscura in favolosa, e da favolosa in verace? Ed ecco la terza parte della Filologia, ch' è l' Istoria, o la scienza de' fatti divini, naturali, ed umani. Qual campo ferace è la Storia, la maestra de' tempi, la testimone delle opere, l' indice de' luoghi, e de' tempi del mondo! I monumenti più stabili, i trofei più gloriosi cedono alla virtù delle lettere, e il veglio falcato rispetta que' segni, in cui, come in urne dorate, si serba il deposito delle antiche memorie. Ma perchè i fatti veri spesso sono meschiati co' finti, e il secondo stato civile è il mitico, secondo Varrone, ch' è tra l' adelo, e lo storico; quindi è, che la Filologia nella sua quarta parte è Mitologia, cioè la scienza delle favole, e delle novelle. Sieno Omeriche, sieno Esopiche, le favole non sono, che paragoni ed esempli, in cui contiensi il fatto della ragione, e il caso, per così dir, della legge. Quell' Ercole della Brittania, che sgombrò dall' Europa le folte nebbie della inveterata ignoranza, e le gravose nuvole dell' error consacrato, non

trascurò questa parte della letteratura, nella quale giudicò contenersi tutta la sapienza vetusta. E che bel campo fecondo sono le favole, quando è da industre man coltivato! Quindi nasce l'arte mirabile del disegno, e quindi il pregio delle più belle arti del mondo. Quindi la scienza delle monete, e delle medaglie; e quindi si aprono anche i sepolchri, e si fanno scuole parlanti. Ma che puote e la Storia, e la Favola senza lo studio consumato delle antiche leggi, e de' vetusti costumi? Ecco l'altra parte della Filologia, ch'è l'Antichità, come suol dirsi, nella quale si svelano i misteri più sacri delle età trapassate. Di quali tesori non è il conservatore questo inesausto e perenne tesoro? Stringere tutti i tempi, e tutti i luoghi in un punto, e vedere l'uomo in ogni vicenda, e far eterna la vita mortale, è questa gloria la vostra, o saggi investigatori delle sacre e speciose memorie, o sinceri interpreti e della natura, e dell'arte, e o dotti osservatori delle mode, e de' gusti. Ma ditelo pure, quanto travaglio vi costa questo studio, e quanto dispendio? Lingue, stili, carte, figure, ragione, giudicio, emendazione di codici, interpretazione di libri, e cento e mille cure forman quella parte della Filologia, che arte Critica volgarmente si appella, e senza la quale i monumenti i più venerati possono esser fallaci. E quali Erculee fatiche non si son fatte da' Critici per restituire il regno delle lettere alla sua ingenua maestà, e quindi purgare e il sacerdozio, e l'impero da tante lordure, onde l'avevano deturpato o la forza, o la frode? Finalmente discorrendo con avveduta rapidità le parti della Filologia, nelle quali veduto avete, o signori, la feracità delle dottrine e delle discipline letterarie, vengo all'

all' estremo , che io chiamo la Musica , perchè questa parte contiene l' arte di quell'armonia , senza la quale la parola è ingrata e spiacevole . Qu[illegible] armonia esser dee pensiero , parola , e let-te[illegible] ; ma principalmente si dee fissar nella voce , la quale è l' indice e delle lettere , e de' pensieri . Quanto studio vi era appresso gli antichi nella formazion della voce ? Il dicano e gli oratori e i poeti; il dicano i duci e i guerrieri ; e il dicano gli stessi filosofi , i quali facean risonare le Stoe , i Peripati , e i Licei dell' armonia delle idee , e della melodia della voce . Alla Musica , sia canto, sia suono , sia ballo , è debitrice la perfezione delle scienze , e delle arti , non che delle leggi , de' costumi , de' riti . Per la Musica son belle le scuole , i templi , e i teatri ; e della Musica son lume ed ornamento quella mensa , e quel coro , in cui tra la tazza , e la cetra si pascon gli animi di pensieri , e parole , e con grata vicenda si alterna il travaglio, e 'l riposo . Or se a tutte le nazioni conviene sì fatto studio , conviene specialmente all' Italia , in cui la ragione pensante , e la ragione parlante nè pensa , nè parla senza dolce e soave armonia . Scorrete la Toscana , la Sicilia , la Puglia , e vedete, se vi è vita senza armonia . Risuona il giorno di canti e di suoni ; di suoni e di canti risuona la notte ; e l' agricoltor faticoso , e la donzella affannata così tempera e raddolcisce la pena del travaglio giornale . Or come poi privar della Musica il giovine studioso della Filologia , il quale dalle scuole passar dee o al foro , o al campo , o alla corte ? E s' e' vuol farsi cittadino del mondo , e vivere in solitudine , come puo non saper l' armonia , se sente notte e dì l' armonia , che risuona per tutto ? E non parla il cielo , e il

 ma-

mare, e la terra? E non parlan le piante, le fiere, le valli? All' armonia dunque, amatissimi giovanetti, all' armonia. Convertite la ragione in fede, la fede in senso, e vivete tra il coro e la mensa, tra la cetra e la tazza, tra il travaglio e il riposo. In somma sia per voi questo mondo un bel tempio, in due parti diviso, che sono il coro, e la mensa. Nel coro, con la cetra alla mano, andate ricercando quella verità, che parla e pensa per tutto; nella mensa, con in mano la tazza, andate ritrovando quella virtù, che sente e si muove per tutto. Dal travaglio al riposo, e dal riposo al travaglio: questa è la vice e l' officio della vita del saggio. Oh quanto è dolce, diceva Archimede, il viaggiar l' universo, e alla fin del viaggio quanto è soave il poter dire a un amico: Quanto è bello il mondo! E l' uomo non è parte del mondo? E del mondo non è l' autore un immenso nume ed eterno! Ah si viva, e si ami. Qual è il fine di tanti studj, diceva Leibnizio, se non che il canto d' un inno all' autore dell' universo? L' ultimo passo dunque, che dar si dee nella Filologia, la quale è lo studio formator della lingua, è di scioglier la lingua, e cantare al suon della lira, e al moto del corpo e dell' animo, le lodi e le glorie di Dio, autore di tutto l' umano sapere, che s' imprime nella mente per la ragione pensante; e si esprime nella lingua per la ragione parlante.

A me sembra, o signori, di avervi a basta lena dimostrato, quanto per me si è da principio proposto; e di poter quindi concludere, che la Filologia o è la stessa Filosofia ragionata, o che almeno è una parte ancor principale della Sapienza umana e divina; e che perciò, se la Filosofia ha la sua storia, la Filologia debba avere anche

la

la sua; e finalmente, che si debba ricomporre la lega tra l'una e l'altra per modo, che l'una non giovi senza l'altra; e che l'una e l'altra divisa produce il mostro infame del pedantismo infelice. Deh si renda il pensiero alla parola, e la parola al pensiero; si esprima la verità che s'imprime; e viva e regni nel mondo la ragione che pensa, e la ragione che parla. La depravazione delle dottrine e discipline civili, ch'è il vero pedantismo, così rimane sgombrata da tutte le scuole; e così l'uomo si rende migliore, e degno dell'autor suo, se pensa, se parla, e se scrive. Così rappresenta in se stesso quell'uno, e quel trino, che il saggio di Persia in tutto il mondo scorgea; e così la bella Italia sarà la figlia e l'erede della Grecia, del Lazio, e dell'Etruria, che sono o sue madri, o sue figlie. Tre sono le più belle lingue dell'occidente, la Greca, la Latina, e la Toscana, e tutte e tre son lingue d'Italia. E dove furono i Greci, e i Latini, e gli Etrusci, se non in questa bella occidentale contrada, ferace di talenti e mestieri, centro e sfera d'ogni virtù, tempio e teatro della natura, e di Dio, sede e reggia dell'impero, e del sacerdozio? Ella è decaduta dalla sua natia maestà, e nel suo volto non più fiammeggia il nativo splendore. In preda a superbi e rigogliosi pedanti nella sua scuola non visse, che l'ignoranza, e non regnò, che l'errore; e la bella madre di numi ed eroi fu tratta a servire a' suoi servi, e a vestir la veste di peregrini e stranieri. E quando cade dal cielo quel foco, che incenerisca ed estingua tanti mostruosi volumi, in cui non ci è la ragione che pensa, nè la ragione che parla? O quando sbocca dal mare quell'onda, che immerga ed affoghi tante carte vergate dalla man

 dell'

dell' orrore, monumenti deteſtabili della Italia depravata e pedante? Laſciamo, o ſignori, queſte cure a ſovrane potenze; e per ora ſi penſi, il più che ſi poſſa, a noi ſteſſi. Non ſi diſperi ſotto Ferdinando, e Carolina, i duci e i miniſtri della verità, e della virtù. Se han provveduto il campo, il foro, la corte de' più ſaggi e forti miniſtri; han provvedute le ſcuole de' più ſaggi e dotti maeſtri. Voi, o mia corona, o mia gloria, voi ſiete i reſtauratori ſagaci delle ſcuole del Regno, che è la più bella parte d' Italia, e voi ſiete e giudici, e teſtimoni di quella maniera, che io terrò nel giorno di queſta ſcuola, frutto de' miei ſudori, ma frutto ancora de' voſtri conſigli. Per reſtituire la Filologia alle ſua vera grandezza, io penſo di ſpiegare, in tre tempi dell' anno, tre libri, un Greco, un Latino, e un Toſcano, e con l' eſempio moſtrare l'uſo, che ſi dee fare della Filologia, e delle ſue parti. Ma ſi rifletta, che queſta non è traduzione del libro, ciò che ſarebbe un occupare l' altrui provincia; ma che queſta ſi è ſpiegazione del libro, e in conſeguenza è lo ſtudio e delle idee, e delle voci. In queſta maniera ſi vedrà chiaramente e la bella alleanza tra la Fiſofia, e la Filologia, e l'uſo della ragione che penſa, e che parla, e quali ſono i veri duci e maeſtri della letteratura, oſſia dell' arte dello ſcriver bene, e felice. Quanti teſori d' antica ſapienza ſi ſveleranno ſepolti, e conoſciuti da pochi, negli autori Greci, Latini, e Toſcani, i quali han fatto il decoro e lo ſplendor dell' Italia?

In queſta maniera e traducendo, e dichiarando l' autore, ſia Poeta, ſia Storico, ſia Oratore, ſia Filoſofo (i quali dal più al meno ſon tutti gli ſcrittori de' ſecoli letterati) ſi viene con l' opera ad.

ad eſeguire la grande impreſa di congiungere, come in maritaggio, la parola e il penſiero, e di rivolgere i libri al loro gran fine, qual ſi è l' utilità dello ſtato civile. Sia qualunque lo ſtato naturale, e ſelvaggio; ſia ſtoria, o ſia favola quel che ſi narra, o ſi finge degli antichi mortali, che ſenza dubbio ſi viſſero peregrinando ed errando; e' non ſi puo più dubitare, che lo ſtato civile abbia biſogno di ſcuole, in cui ſi formi e ſi addeſtri l' umana ragione a penſare, a parlare, a ſcrivere, e quindi a compire la grand' opera della umana natura, dotata di mente, di lingua, e di mano. La ſapienza dunque delle ſcuole eſſer dee civile ed urbana, e quindi utile e accomodata al ben della patria. Perciò, credo io, tra i Greci ſi adorava Atene Poliade, e Giove Ercèo; perchè la ſapienza, e l' eloquenza eſſer deono politiche maeſtre, e cuſtodi delle città. E qual è mai, ſe non la pubblica utilità, il prezzo vero, e la vera gloria d' ogni ſcienza, e d' ogni arte? Di fatti la ſcuola, ove ſi voglia guardare per un antico ginnaſio, dee formar l' uomo per le opere dello ſtato, e quindi eſſer dee il modello della città, e l' immagine della chieſa. Nella ſcuola ſi educa, come in ſua cuna, quella virtù, che poi dee menar la ſua pompa nella corte, nel campo, nel foro. Nella ſcuola ſi deono moſtrar gli eſempli delle umane vicende e avventure, onde l' uomo o degrada dalla ſua ſorte, o diventa migliore; e nella ſcuola ſi vede or paſtore, or contadino, or ſoldato, e ſi vede nello ſpecchio de' fatti, e nel quadro delle figure. Or qui mi ſia permeſſo, o ſignori, di fare e la difeſa, e l' accuſa di quel miniſtero, ch' è di ſua natura divino, e che ſi rende poi per colpa umana il più vile, e

il più sozzo. La verità, e la virtù sono i due grandi obbietti di tutte le scuole. Lasciando le dispute rigogliose, se vi sia, o no, verità; se si possa, o no, insegnar la virtù; a me par di poter comporre questo borioso litigio, e sostener le parti dell'una, e dell'altra. Alla Filosofia si appartiene la verità; e alla Filologia si appartien la virtù. La ragione che pensa imprimer può nella mente le belle tracce del vero; ma la ragione operatrice e parlante può nel cuore stampar la virtù, la quale, come un germe inefficace e sepolto, si desta alle scosse delle prose, e de' versi, rappresentanti le vive immagini delle umane avventure. Ite un poco con l'animo in quel campo di Pisa, ove da storici, e da poeti, a vicenda, ed a gara, si cantano le guerre, le battaglie, e i trionfi; e voi sentite in voi stessi la verità trasformata in virtù. Usciti poco fa dalla Stoa, portavate in mente le dottrine più vere dell'uomo, del mondo, e di Dio; ma freddi, e placidi guardavate con animo indifferente le statue, e i trofei di Alcide, e di Adrasto. Ma vedendo i ritratti di Achille, e di Ulisse, figurati ed espressi con le vive immagini delle parole; ma udendo il romor delle trombe, e il fragor delle spade nelle battaglie, dipinte e scolpite dalle lingue de' vati; vi sentiste infiammati ed accesi da quella indomita e risvegliata virtù, che giacea, qual germe, sepolta nel fondo del vostro bel cuore. O bella Filosofia, per te si mostra a' mortali in volto sereno ed augusto la figlia di Dio, la venerabile verità, luce del mondo, e vita degli animi; e o bella Filologia, tu sei la maestra e la duce di quella virtù, ch'è l'arcano del tempio, sempre ignorato, e sempre sprezzato dal volgo. Che più

vo-

voci, o ſignori? E che più ſi tarda, o docili giovanetti, o be' figli d' Italia, che ſi attende mai più? Apriamo ne' libri Greci, Latini, Toſcani, apriamo i monumenti più ſtabili della ragione e penſante, e parlante, e ſcopriamo i teſori più rari della verità lumineſa, e della fervente virtù. Filologi, ite alla ſcuola della Filoſofia, e apprendete i penſieri; Filoſofi, ite alla ſcuola della Filologia, e le parole apprendete. Sia la lingua l' organo della mente; ſia la mente l' organo della lingua; e la mano ſia l' organo dell' una e dell' altra. L' uomo di mente, l' uomo di lingua, e l' uomo di mano ſia l' uomo compiuto e perfetto; e quando vogliate eſſer Achilli, l' eroe ſenza labbri, ſiate almeno la mente, e la mano del campo. Bella Filoſofia, eſci ormai dalle ſelve, ſciogli la lingua, e deponi la veſte clauſtrale, e ſelvaggia; bella Filologia, laſcia ormai la città, e impara a parlare da quel muto ſilenzio, e deponi la veſte luſſureggiante e laſciva. Vivete e diviſe, ed unite, e vivete in pace, o belle figlie di Dio, o belle madri dell' uomo; e fondate, e reggete le ſcuole del più bel regno, reſtituito alla ſua nativa bellezza dal più forte, dal più giuſto, e dal più ſaggio de' Re.

Ma quale ſcena è mai queſta? Un boſco antico ed ombroſo io veggio, o ſignori, ove tra il ſilenzio e la notte regna la meſtizia e la pena. Non è grato il garrir degli augelli, non è ſoave il mormorio delle fonti, non è dolce il ſibilar delle aurette, perchè manca un compagno, a cui dica: quanto è bello quel boſco! E che mi giova la lingua, s' è muta? E che mi giova la mente, s' è ſtupida? Che farò io di queſta man, che ſi arreſta! Che orroroſa ſolitudine! Che vita amara! Che ſelva ſelvaggia!

A voi finalmente io mi rivolgo, o gioventù studiosa, o verdi germogli della Italiana virtù, o ingegni Greci, Latini, Toscani, o figli delle cure d'un Re, ch'è più padre, che principe, ch'è più maestro, che duce. Deh non vi seduca la speciosa e amabile novità delle scienze moderne, e i titoli speciosi e vani d'alcuni falsi saccenti. Amate la ragione che pensa, e amate la ragione che parla. Adorate Pallade, che imprime le idee, simboli delle cose; e adorate Apolline, ch'esprime le voci, simboli delle idee. La mente che imprime, e la mente ch'esprime è la mente divina; e voi, che siete di esso lei le immagini e i simulacri, dovete imitarla. Non vi abbagli il nome pomposo della Filosofia, quando è dalla Filologia, ch'è sua sorella germana, scompagnata e divisa. Se la Filosofia ha de' consigli, la Filologia ha degli esempj; dell'una son le ragioni, dell'altra le imprese. L'una va per mezzo a' pericoli; e l'altra va per mezzo alle strade. Quella vi offre opinioni; e questa statuti. Le dubbie congetture sono le armi di quella; e di questa le armi sono i monumenti attestati. Là il partito è di pochi; e qui di tutte le genti. In somma se il filosofo insuperbisce del numeroso corteggio delle provincie, in cui si divide il regno filosofo; voi gli potrete opporre un corteggio non men numeroso delle provincie, onde componesi il regno filologo. Vanta egli la Logica, in cui con le idee percepite si formano i giudicj, i sillogismi, e quella catena mirabile, che lega le parti al lor tutto, e il tutto al suo fine; e voi vantate la Grammatica, in cui con le voci raccolte si formano le sentenze, e i periodi, e quella scorrevole e andante orazione, che chiama gli erranti mortali dalla selva alla patria, e dalla

par-

patria all' impero. Con quanto fasto vi ostenta la Mattematica, in cui la mente e la ragione, applicat a a' numeri e alle misure, s' ingrandiscono con la stessa grandezza, e acquistano varia forza e figura? E voi con quanto ardire potrete ostentar la Rettorica, in cui la lingua, e lo stile, applicati a' versi e alle prose, si abbelliscono con la stessa bellezza, e consacrano all' eternità della fama l' opere della stessa ragione? Vada poi superbo il Filosofo della sua Metafisica, a cui fissa il nome di scienza universale e celeste. In essa ricerca l' origine e il governo dell Universo; scuopre e descrive una mente divina, e una mente umana, e ne prescrive i rapporti. Tenta d' investigare, se il tutto è un solo; o d'un solo, e se sia l' opra di se, o l' opra di un Dio. Mostra il fonte eterno delle invariabili verità, e per queste mena gli uomini alla virtù. Ci è altro di più? E voi ite con maggior ragione superbi della Mitologia, a cui date il bel nome di sapienza vetusta. Dite loro, perchè il vate di Tebe adorava Pan, come il tutto; Rea, come lo spazio del tutto; e Febo, come il centro del tutto? Spiegate loro i saggi emblemi delle Muse, delle Grazie, delle Furie, e delle Parche, e insegnate lor la maniera di vestire la nuda e semplice verità, e di schiarare e incivilire il volto sozzo e ruvido della lor Metafisica. Or che direm noi della Fisica? Che mai opporrete alla scienza della natura corporea, scienza occulta, ed aperta, e sempre accusata, e sempre difesa? A quella scienza, che abbraccia il cielo, la terra, il mare, e l' abisso; che si conosce, e s' ignora; che altri chiama il nume, e altri il simulacro del nume? Direte, che ad onta delle millantate scoperte, la bella Iside si lagna ancora del

ve-

velo importuno, che l'asconde a' mortali. E quindi opporrete loro la Storia e naturale, e civile, e secondo la varietà de' luoghi, e de' tempi farete loro conoscere i fatti di Dio, dell' uomo, e del mondo; e le vicende della natura, e le avventure de' regni, e le oppinioni irreconciliabili delle scuole, e le rivoluzioni politiche, e i cataclismi, e le catastrofi, e le catacrisi dell' Universo. Venga fuori quell' Etica, che decide della sorte dell' uomo. Esponga i rapporti della mente umana con la mente divina; narri e la servitù della passione, e la libertà della ragione. Decreti alla virtù il prezzo della felicità, e convenga ancor sulle idee contrastate del bene, e del male. E voi cavate fuori l'Antichità, e mostrate i varj usi, e riti de' popoli, e per marmi, per bronzi, per pietre, per legni, per monete, per medaglie, per gemme, fate loro un bel quadro degli umani e solenni costumi, e scuoprite loro lo specchio difforme delle umane follie. Ma chi può resistere in faccia alla Politica, l'arte del giusto e dell'onesto, la scienza delle cose umane e divine, la disciplina delle leggi e de' dritti, la sapienza de' patrizj, e de' Re; quella che fonda, e cangia gl'imperj, quella che fissa la sorte de' popoli, quella che presiede a' templi, a' teatri, alle scuole, e regge spesso il regno e della terra, e del cielo? Grandi e belle cose son queste; ma senza la Critica come ritrovare la verità, ch'è la base della civile giustizia? Chi addita l'arte della emendazione, e della interpretazione de' libri? Chi scava, e svolge, e dischiara le carte vetuste? Chi è custode e vindice de' monumenti illustri, o deformati delle umane fortune! Chi strappa al tempo la falce, alle insidie la maschera, all' impostura l'impero? Chi restituisce a Temi le leggi, alle

le leggi i dritti, a' dritti il valore, al valore il suggelo? Chi chiama a sindicato lo stesso giudicio, e ad esame la stessa bilancia d'Astrea? Or che ci resta? La Liturgia, ciò è la sapienza sacra e divina, che lega l'uomo al cielo, e alla terra con quella religione, ch' esalta e divinizza l'umana natura, e che fa eterno il mortale. Questo è il fine de' nostri studj, e la meta di tutte le cure. Ite, o Filologi, e congiurate con la pietà. Senza voi è muto il coro, e trista la mente. E come si scioglie un Inno all' eterno senza voi, o cantori d'Orebbe? Alla fine, quando vi si presenta alla mano un Grozio, un Volfio, un Eineccio per interpretarlo con fasto; e spesso un Purcrozio, e un Soto; e spesso un Farinacio, un Sorce, un Anacleto, un Rotario, un Godino, per annebbiarvi la mente di nebbie, e per impaurirvi il cuore d'ombre e di larve; allora mossi da generoso disdegno, voi, recando in mano i tanti tesori della sapienza e della eloquenza, aprite i sacri depositi della verità, e della virtù, un Omero, un Esiodo, un Eschilo, un Pindaro, un Platone, un Demostene, un Plauto, un Virgilio, un Cicerone, un Orazio, un Dante, un Petrarca, un Boccaccio, un Ariosto, un Macchiavelli, un Torquato, e fino i Codici delle leggi umane, e divine, e le Bibbie, e i Digesti; e fate loro vedere, qual'è la verace e robusta maniera di pensar raramente, e di raramente parlare. Deh si finisca il mio lungo, ma necessario discorso, e si componga oggi mai quella lite, per cui languisce la chiesa, il teatro, la scuola. Torni la concordia e la pace tra la ragione pensante, e la ragione parlante; e di Sofia, e di Logia si formi una bella statua a due teste, e si erga l'augusto trofeo delle scuole reali. Se mai in questa statua bifronte vi sia, chi ci

ro-

noci delle macchie e de' nei, pensate, che i loro difetti, come le loro virtù, sono indivisi e comuni. Son Dive e l'una, e l' altra; ma di queste Dive celesti, ciò è di Sofia, e di Logia, sono mortali i ministri. Il pedantismo, direte, non deforma fino all' orrore il bel volto della Filologia? Ma di questo deforme orrore la Filosofia non è ancora capace? E' vi è il pedante filologo; e vi è il pedante filosofo. Ma son queste colpe dell' arte, o dell' uomo? Quel molto imbarazzarci la mente di voci oscure, e di frasi pompose, e riempir la città di ciarle, e ciarloni, non è un grave error della scuola? Ma non è men grave errore quell' ingarbugliarci la mente di vane idee, e di cose chimeriche, onde va spesso superba la scuola. Lungi di qui la iattanza, l' accusa, lo scandalo. I maestri di due discipline e dottrine sorelle esser deon fratelli, e fra i fratelli la discordia è ferale. Ma mi si permetta di dir sotto voce: O Filosofi, o gloria esplendor dell' età, rispondetemi; ma con la lingua del cuore. Son terminate, e composte le vostre eterne e vane contese? Si è deciso oggimai, onde sono le idee? Se vi ha una, o due sostanze mondane; e come l'una si unisca, o si disunisca dall' altra? I principj elementari de' corpi si è scoperto quanti sono, e quai sono? Si è fissato il calcolo delle massime e minime quantità; e si è posto il limite tra l' infinito e il finito? Il principio da conoscere le leggi della natura morale si è finalmente trovato; o siamo ancora nel dubbio dell' esistenza d' una legge, ch' esser dee la base dell' impero, e del sacerdozio? Si è ritrovato il modello della civile felicità? E quella bilancia, che pesa i dritti de' sovrani, e de' popoli, e fa garanti reciproci il cielo e la terra,

ra,

ra, si è cominciata ad usare, o pende ancora sospesa al chiodo dell'eterno consiglio? Tiriamo, o signori, il sacro velo della modestia, e, ricuoprendo i nostri necessarj difetti, non meniamo tanta pompa orgogliosa di quelle poche virtù, che delle scuole fissano il prezzo e la fama. Dando a tempo fine al litigio, il miglior consiglio sarebbe di rivolger le alte cure de' saggi e de' dotti alla gloria del Re, e al ben della patria. Così cessa, e dileguasi quel reo pedantismo, di cui non vi ha morbo più ferale nelle città. Quindi io, che sostengo le parti della Filologia, di cui l' augusta clemenza e prudenza vuol, che si apra una scuola novella, lasciando a voi filosofi l'incarico di provvedere a' vostri bisogni, mi rivolgo a voi, o Filologi, miei maestri e compagni, e vi esorto, e vi priego di non abbandonare il vostro glorioso instituto. E' gloria vostra quella umanità, che ci constituisce immagini e simulacri d' una eterna ragione, e ci distingue dalle fiere, e ci allontana da' boschi. E' cura vostra quella città, che senza disciplina e costume si sforma, si scioglie, si sfascia, e torna selva, qual fu. E' vostro studio quel tempio, che senza parole e figure non ha nè mensa, nè coro. Finalmente da voi la scuola attende il maestro, da voi il teatro attende il poeta; e da voi la chiesa attende il vate, che ne'marmi, nelle tele, ne' bronzi imprima ed esprima i monumenti della verità, e gli elogi della virtù.